

Luna Badawi

Possa io
andare oltre



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 9791281403369

In copertina: elaborazione grafica di Denise Sarrecchia
Editing: Sara Gazzini (per info: carodiarisoio76@gmail.com)
Grafica di Denise Sarrecchia (www.denisesarrecchia.org)

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2024

Viale Fabrateria Vetus, 35, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

PREFAZIONE

di Sara Gazzini

Affidandosi completamente, è così che deve essere letto questo libro.

Perché Luna, con parole potenti, con parole che a volte sfiorano quasi la magia, ci trasporta in un mondo suo, un mondo dove si incontrano due culture, dove si respira la fugacità della vita, ma anche l'amore e la forza del destino.

Quel destino tanto caro alla realtà araba e che Luna dipinge con maestria e conoscenza.

Batool, la protagonista del romanzo, è la ragazza che tutte siamo state, quantomeno in un periodo della vita. Una ragazza persa nelle sue fragilità e nelle sue debolezze, che cerca di aggrapparsi all'esistenza con la tenacia di una leonessa che non vuole rinunciare.

Conoscendo Luna, ho ritrovato in queste pagine la sua bellezza, il suo essere al di fuori delle convenzioni e delle regole stabilite e ho ritrovato il sorriso e il coraggio di chi ha vissuto nella metà ma che cerca la completezza. Ho ritrovato la follia dell'impulsività, ma anche la concentrazione di chi ha scelto di scrivere, regalandosi la possibilità di essere immortale.

È un romanzo che sprigiona energia e tenerezza e che ci prende per mano conducendoci alla fine della storia e lasciandoci dentro interrogativi a cui dover fare fronte.

Ho imparato tra queste pagine che l'emozione non conosce nazionalità e che quel destino va accolto, ma anche plasmato perché, se è vero che tutto è scritto, quel che ancora non c'è è assolutamente tutto da scrivere.

A chi si sente inadeguato, tenta disperatamente di mettersi a posto ma si trova perennemente fuori luogo.

A chi pensa che fuggire sia la soluzione, ma si ritrova di fronte a sé stesso a ogni sguardo catturato dallo specchio.

A chi ha trovato la soluzione in una maschera che indossa ogni giorno per celare dolori, tristezza o soltanto timore. Timore di essere, di fare o soltanto di provare.

A chi ha sempre pensato di aver perso il treno, ma il treno è sempre stato lì ad aspettarlo.

A chi dice sempre di sì, ma non è quello che vuole.

A chi non si sente abbastanza, ma non sa cosa lo sia.

A chi, per paura, ha smesso di cercare nonostante fosse a un passo dalla propria verità.

A chi fa sempre “le cose giuste” ma non è felice.

A chi si sente intrappolato in una vita non sua; in un corpo non suo; con idee non sue.

A chi ha sotterrato i propri sogni, che però continuano a inseguirlo così forte tanto da diventare demoni.

A chi confonde il bene e il male, si è perso ma non cerca una strada per tornare indietro.

A chi ha usato troppe scuse per non amarsi, e ha finito per crederci davvero.

A chi non ha capito che il proprio disagio era il suo punto di forza ed è finito per sprecarlo.

A chi non conosce i propri talenti e quindi pensa di non averli.

A noi, che lottiamo senza spada e non festeggiamo le nostre rivincite.

1

«Pronto, salve. Il dottor Luca Caprini?», dopo tanti mesi di indecisione, finalmente ho trovato il coraggio.

«Sì, chi parla?».

«Salve, sono Batoool El Masri, amica di Catia Corradini. La chiamo per sapere quando è disponibile per un appuntamento».

«Ah, sì! Mi scusi, ma mi ero dimenticato che mi avrebbe chiamato. Non ho l'agenda dietro, potrebbe telefonare direttamente in studio e fissare tramite la segretaria?».

«Certo», rispondo velocemente.

Riaggancio il telefono e mi accorgo che mi tremano le mani. Tutta la serenità che avevo poco fa è già un lontano ricordo e mi ritrovo, un'altra volta, insicura sul fatto di volerlo fare. Mi guardo allo specchio e comincio a parlarmi ad alta voce. È il mio modo per calmarmi, lo è sempre stato fin da quando ero bambina.

“Batoool, se non vuoi, non ti obbliga nessuno. Ma sarebbe giusto chiedere aiuto, quando se ne ha bisogno. Poi, è solo una chiacchierata con uno psicologo”.

Mi asciugo le lacrime che sono scivolte sul viso, segnato da notti insonni passate a fissare il soffitto.

Mi preparo una tisana. Entro in cucina: una cucina minuta in cui ogni volta, per colpa della mia distrazione, sbatto l'alluce contro il frigorifero, mettendomi a urlare per minuti. Non cucino molto e neanche mi piace più farlo, ma quella calamita a forma di pancake che mi ha regalato mia sorella, appesa sulla cappa, mi fa sempre venire un po' voglia di fare dolci.

Preparo una di quelle tisane amare, dai poteri miracolosi, che di miracoloso ha solo il costo esorbitante. Prendo la mia tazza preferita, ci metto un cucchiaino di miele, l'infuso prezioso, l'acqua bollente e la lascio riposare.

Mentre aspetto che l'infusione sia ultimata, il telefono che tengo tra le mani comincia a vibrare.

«Ciao mamma, come stai?», rispondo.

«Ciao amore mio, io bene. Tu come stai?», mi domanda.

«Bene, tutto nella norma», taglio corto.

Sono due le domande che odio e alle quali spesso rispondo mentendo: una è come stai e l'altra è come ti chiami. Non amo parlare molto e quindi, mentire spudoratamente è la soluzione per porre fine a qualsiasi potenziale dialogo. Soprattutto il *come ti chiami* apre le porte a una serie infinita di domande: “Che bel nome! Cosa significa? Ma di che origine sei? Ma sei indiana? Araba? Da quanto tempo sei qui in Italia? Parli molto bene però!”. Mi sono trovata una risposta di comodo, inventando nomi a caso. Basta che siano semplici e che evitino qualsiasi possibilità remota d'intraprendere una conversazione.

Nel frattempo, mia madre cerca disperatamente un modo per comunicare con me. Il nostro rapporto è diventato freddo e distante da quando ho improvvisamente deciso di interrompere ogni contatto, senza spiegazioni. È successo e basta. Un giorno, mi sono svegliata e ho deciso di staccare la spina.

«Amore, mi senti? Amore, ci sei? Mi stai ascoltando?», è impossibile liberarsi dall'insistenza di mia madre.

Torno a pensare all'appuntamento con il dottor Caprini e alla paura che provo. Mescolo la tisana, cercando di togliere il filtro senza rovesciarmi il tutto addosso.

«Sì, mamma, ti sento. Scusa, ma ho da fare. Ti chiamo dopo».

Non ho niente da fare e so bene che non richiamerò più tardi. È la solita scusa, per chiudere la telefonata.

Mi sono licenziata dall'ennesimo lavoro che non mi piaceva e che mi stava stretto, e ora sono a casa a pensare al caos che ho combinato.

Ricordo, improvvisamente, di dover chiamare la segretaria del dottor Caprini per fissare un appuntamento, quindi digito nuovamente il numero sulla tastiera.

«Salve, sono Batool El Masri. Vorrei fissare un appuntamento con il dott. Luca Caprini.

«Sì, certo! È la prima volta?», chiede la segretaria.

«Sì, è la prima volta».

«Ok. Come sa, la prima seduta è gratuita. Per questo glielo chiedevo».

«Ah, non lo sapevo. Grazie», replico.

«Quando preferisce venire? Domani o giovedì della prossima settimana?», mi domanda.

«Va benissimo domani», confermo.

«Ho disponibilità solo alle ore 12:00. Le va bene?».

«Va benissimo!», e sento il cuore trasalire.

«Mi può ripetere il nome?».

«Batool con doppia "o" al posto della "u"», scandisco perfettamente le lettere.

Ora che ho fissato, mi sento meglio. Scrivo subito un messaggio su WhatsApp a Catia, per dirle dell'appuntamento e poi mi metto a osservare la parete bianco panna o bianco sudicio (dipende dai punti di vista) sorseggiando la tisana che, nonostante il miele, continua a fare schifo. Schifo come la mia vita.

Catia mi risponde subito con un cuoricino. Sicuramente è al lavoro e non può dilungarsi in chiacchiere.

Catia e io ci siamo conosciute all'università di Firenze, durante la prima lezione di Scienze Politiche del professor Ta-

rulli. Un professore alquanto bizzarro, che ho odiato solo per pochi secondi, per poi trasformare quell'odio ingiustificato in stima professionale. Abbiamo deciso di studiare insieme e così fra una pausa pranzo e una merenda all'Uva Caffè, il bar figo dell'università, siamo diventate molto amiche.

“Che tempi”, penso, mentre lavo la tazza della tisana appena bevuta. Gli anni sono passati. Abbiamo concluso il percorso universitario, entrambe con ottimi voti, e abbiamo intrapreso carriere lavorative diverse. Di certo, per quanto mi riguarda, non si può proprio parlare di carriera lavorativa. Arranco tra lavori che mi fanno sentire non solo frustrata, ma letteralmente inutile. L'ultima importante posizione che ho ricoperto è stata quella di centralinista in un call center di una famosa azienda fiorentina. Sono scappata al sesto mese, prima di avere una crisi di nervi in stile Van Gogh e dovermi tagliare l'orecchio davanti ai colleghi, per smettere di ascoltare qualche cliente insultarmi per averlo disturbato. Mi sembra di aver vissuto la reale esperienza di cui parla Michela Murgia nel suo *Il mondo deve sapere*. Quando racconta del pressante e sfinente telemarketing esercitato dalle centraliniste della Kirby nei confronti delle povere casalinghe alla ricerca dell'aspirapolvere perfetta. Non vendevo aspirapolveri, ma la mia sofferenza mi sembrava immensa e reale, quanto quella vissuta e raccontata dall'autrice.

Per non parlare di quando ho lavorato come animatrice per le feste di compleanno. Ecco, lì ho resistito ancora meno. Al terzo mese di lavoro, mi sono licenziata, dando un'ottima e sincera motivazione alla mia capo-area, che era molto contenta del mio lavoro e non voleva che me ne andassi.

Quando ho iniziato a spiegare, Stefania mi ha subito interrotta, dicendomi: «Batool, sei sopra il target. Hai dei rates molto positivi e sei qui soltanto da tre mesi. Farai davvero

strada in azienda. Devi solo darti da fare e aspettare. Vedrai che le soddisfazioni arriveranno. Abbi pazienza!».

Ecco, erano proprio queste soddisfazioni che non volevo che arrivassero. E di pazienza non ne sono mai stata equipaggiata, probabilmente sono nata senza il programma installato. Un po' come l'iPhone che non ha il caricabatterie nella scatola: uguale.

Così, sono stata costretta a vomitarle addosso la cruda verità.

«Stefania, mi dispiace, ma non posso. Non amo i bambini e non mi piace stare con loro. Ho paura di fare come IT ha fatto con Georgie Denbrough e trasformarmi in un mutaforme che uccide piccole creature. Mi spiego?!».

Stefania è scoppiata in una risata divertita e rumorosa e ha replicato: «Cara, anch'io odio i bambini; eppure, li ho anche partoriti».

Avrei voluto dirle che non era normale, ma avevo deciso di annuire e sorridere. Una settimana dopo mi sono licenziata, mentendo sul motivo dell'abbandono, dicendo che avevo trovato un lavoro più in linea con i miei studi.

Mentre ripercorro le mie stupide e insignificanti esperienze professionali, sorrido per il dolce ricordo di quante belle persone ho incontrato proprio facendo mansioni che non mi appartenevano e che non mi facevano sentire affatto orgogliosa. Ed è proprio in questo momento che si apre la porta ed entra Lina.

«Ciao. Che brutta cera che hai».

«Grazie, ti voglio bene anch'io sorella. Dove sei stata stanotte?».

È una domanda retorica. So che Lina frequenta molti ragazzi e che quando dorme fuori, rimane in compagnia.

Lina mi risponde con tono malizioso e sorriso perfetto: «Sono stata con Gianni».

Non mi ricordo di aver mai sentito nominare Gianni. Probabilmente è una *new entry*, ma non ho voglia di ascoltare l'ennesima storia di un caso umano, che ha persuaso mia sorella, o che è stato persuaso da mia sorella. Non fa molta differenza, alla fine siamo spesso vittime e carnefici allo stesso modo.

«Lina, senti, ho preso un appuntamento domani da quel life coach di cui parlava Catia. Ti va di accompagnarmi?».

«Ma sei seria? Ti sei appena licenziata, Batool. Non hai soldi, cosa ti viene in mente?», parla tutto d'un fiato, tanto che le fuoriescono le vene del collo.

«Mi sento persa e ho bisogno di qualcuno che mi aiuti. E poi tu non ci sei», replico con voce bassa e dolce. Quasi sconfitta.

«Fai quello che ti pare. A che ora ce l'hai?».

«A mezzogiorno», rispondo sperando di averla convinta a passare la mattinata con me.

«No, cavolo! Non posso», e in un attimo Lina spegne la mia attesa.

«Ho una mediazione linguistica in ospedale per un paziente iracheno. Non posso proprio».

«Va bene. Non ti preoccupare, ci vado io», cerco di nascondere il mio dispiacere.

Lina comincia a spogliarsi e si affretta a occupare il bagno per farsi la doccia.

«Esci anche stasera?», le chiedo, visibilmente scocciata.

«Yes, baby yes... non c'è tempo da perdere!».

«Certo che sei una macchina. Non ti fermi mai», decido di assecondarla, ma poi torno sui miei passi, tentando di dire quello che sento davvero.

«Ultimamente non riusciamo mai a stare insieme. Quando ritorneremo a condividere ancora del tempo? Sei sfuggente Lina», getto fuori dalla bocca tutte le parole a raffica.

«Chi si ferma è fottuto», esclama Lina, scoppiando a ridere e contagiando anche me, che ormai sono abituata ai modi che mia sorella ha per sfuggire alle conversazioni.

Le lascio la soddisfazione di stare in silenzio, senza proferire una parola. So che a Lina piace stare in silenzio con me. Dice che un rapporto speciale si misura in quanti minuti di silenzio possono passare due persone senza disagio o voglia di interrompere quel momento. Dice che le persone sopravvalutano le parole, quando potrebbero dirsi molto senza parlare.

Mi ritorna in mente di quando eravamo bambine, Lina e io passavamo interi pomeriggi nel nostro giardino segreto. Era un angolo nascosto dietro casa, dove avevamo piantato dei girasoli alti e rigogliosi che ci sembravano giganti. Ricordo ancora il profumo della terra fresca e il cinguettio degli uccellini, che ci facevano compagnia.

Un giorno, mentre giocavamo a nascondino tra i girasoli, Lina si era nascosta così bene che non riuscivo a trovarla. Iniziai a cercarla disperatamente, chiamandola a gran voce. Poi, la sentii ridere da sotto un cespuglio fiorito. Quando mi avvicinai, trovai Lina seduta a terra, con un piccolo pettirosso posato sulla mano. Il suo viso era illuminato da un sorriso radioso e i suoi occhi brillavano di una gioia pura e semplice.

Mi unii a lei sotto il cespuglio e insieme rimanemmo in silenzio, osservando il piccolo uccellino. Da quel momento, ritagliarci degli istanti di silenzio è diventato il nostro linguaggio preferito.

2

Mi sveglio con un gran mal di testa, eppure ieri sera non ho fatto niente di speciale. Sono invece certa che Lina abbia trascorso la serata in modo più divertente.

Siamo gemelle. Omozigote per la precisione: nate in Italia, madre libanese e padre egiziano, abbiamo un miscuglio di civiltà, quanto di bellezza addosso. Siamo alte un metro e ottanta, e abbiamo capelli lunghi, ricci e neri. Occhi marroni e magnetici come le sabbie mobili, in grado di nascondere tutto come un deserto e in grado di dire tutto come un sole a mezzogiorno. Una corporatura non esile ma con le curve giuste, probabilmente ereditate da Isis, la dea della fertilità e dell'amore nell'antico Egitto.

Siamo così identiche, che ci specchiamo l'una nell'altra, ma di certo non per il carattere. Qualunque cosa io pensi di fare, Lina la farebbe al contrario. Ci vogliamo tanto bene e siamo molto unite. Sicuramente la nostra unione non è dovuta solo al fatto di essere portatrici di un aspetto identico. C'è molto di più.

Siamo nate il 21 febbraio 1996. Era venerdì e io e Lina pesavamo 3,2 chili: due piccoli esseri nati da un amore smarrito e pericoloso.

Nostra madre Farida, dopo il parto, sopraffatta dai suoi troppi problemi, non è riuscita a gioire pienamente di noi. E con l'andare del tempo la sua depressione ha finito per oscurare i primi mesi della nostra esistenza.

Credo che la mente di mia madre fosse offuscata da un incessante senso di colpa.

Io e Lina ci siamo nutrite più di angoscia, che di latte. Ancora oggi avverto una sensazione lacerante e mi sembra quasi di sentire l'inadeguatezza di quegli abbracci che invano cercava di darci.

Farida era preda di un senso di smarrimento, che ha influenzato anche me.

Sono cresciuta sentendomi come lei: fragile come un fiore in un giardino dimenticato.

Abbiamo vissuto un'infanzia particolare e, come accade spesso dopo i traumi, ognuna di noi ha reagito a modo suo. Io sono diventata introversa, profondamente riflessiva, tanto spaventata dalla vita da sentirmi completamente sbagliata. Lina, al contrario, si è mostrata forte, estremamente disinvolta e così coraggiosa da rischiare sempre tutto pur di assaporare ogni momento della sua esistenza.

A diciotto anni, abbiamo deciso di andare a vivere da sole, così la mamma avrebbe cavalcato con più libertà il suo egoismo. Farida non può di certo essere un esempio di niente. Vive la vita, compreso l'amore, con molta leggerezza. Quando si è trasferita da Beirut a Firenze, ha deciso di fare la cartomante. La sua capacità si è svelata ben presto e così i giorni hanno iniziato a trascorrere tra carte, incensi e parole arabe dette a caso per impressionare la clientela. Presto casa Al Masri è diventata un ritrovo per povere ricche signore abbindolate dai modi di fare magnetici di Farida.

Questa mattina mi rendo conto che, malgrado mi sia svegliata prestissimo, sto perdendo tempo a rimuginare tra i miei pensieri. Indosso velocemente una tuta e corro alla fermata dell'autobus. Qui incontro il signor Patrizio, il mio vicino di casa. Aspetta il 22 per andare in centro a fare una passeggiata e prendersi il solito caffè espresso, senza zucchero, nel solito bar vicino al Duomo. Probabilmente, seduto al solito tavolino.

«Buongiorno signor Patrizio», lo dico in un soffio, per poi indossare le cuffie, in modo da far capire che non ho alcuna intenzione di parlare. Probabilmente, non è stato così lampante il mio gesto, dato che un minuto dopo lui esordisce con un: «Ha fatto nottata ieri? Brava signorina. Alla sua età bisogna divertirsi».

Sono sicura che mi stia confondendo con Lina. Penso che forse l'abbia vista uscire. Solitamente, nessuno del palazzo sa distinguere fra me e lei. Abbassando la musica nelle orecchie, mi limito a sorridergli, senza proferire parola, a dimostrazione ulteriore che non ho alcuna voglia di socializzare. Ma il signor Patrizio è in vena di chiacchierare: «Sa, prima di perdere mia moglie, pace su di lei, andavamo spesso a ballare. Sì, a ballare la salsa. Come ci piaceva! Abbiamo fatto diverse gare. Abbiamo anche vinto una medaglia».

Continuo a fissarlo, annuendo di tanto in tanto, per non sembrare maleducata. Etichettare il signor Patrizio come persona invadente è molto riduttivo. È un piatto a base di prezzemolo. Lo incontro una volta su due, quando esco di casa. Chissà se anche Lina lo asseconda come faccio io.

«Glielo devo chiedere», penso a voce alta.

Il signor Patrizio, interrompendosi, china la testa con sguardo curioso, domandando: «Cosa mi deve chiedere?».

Colta di sorpresa, gli dico la prima cosa che mi passa per la testa: «Amava molto sua moglie. Si vede».

Lui mi fissa a lungo e poi prende la parola: «No, non l'amavo signorina. Il nostro era un matrimonio combinato. Come la maggior parte dei matrimoni della nostra epoca, ma mi ero abituato a vivere con lei. Non saprei dire se mi manca lei o mi manca la mia vita con lei». Poi si spegne in un triste silenzio.

Senza aggiungere altro, salgo sull'autobus. Sono incredula. Il signor Patrizio, un uomo di un'ottantina d'anni,

molto distinto e solitario, mi colpisce. È metodico nelle cose, le fa con una precisione e regolarità quasi svizzera e, nonostante parli spesso anche a sfare, non si apre mai dicendo cose personali. Ora devo rispondere e davvero non so cosa dire.

«Il grande problema da risolvere “praticamente”: si può essere felici e solitari?», lo fisso con aria interrogativa e gli dico: «È una frase di Albert Camus. Uno scrittore francese. Ci rifletta sopra».

«E lei, è felice, signorina?» mi sorprende con questa domanda, tanto banale quanto potente.

Non rispondo. Sono arrivata a destinazione, così, lo saluto frettolosamente, scendendo di corsa.

Penso ancora a Camus: è uno dei miei scrittori preferiti. Ho cominciato a leggere i suoi libri in lingua originale già alle superiori e non ho mai smesso. Come è bello l'Étranger.

“Dovrei rileggerlo ancora”, penso quando, interrotta dal filo dei miei stessi pensieri, mi interrogo di punto in bianco: “Tu sei felice Batool?”. Sembra la voce di qualcun altro e non la mia. Sto camminando da cinque minuti, ma sono già sudaticcia. Non manca molto. Continuo a pensare alla domanda che mi ha fatto il signor Patrizio, ma mi rendo conto che in realtà non voglio rispondere. Non l’ho nemmeno ascoltato attentamente.

“No, io non ci voglio pensare”.

“Spero che quel Luca Caprini non inizi a farmi domande così profonde, altrimenti sono guai”, divago con la mente.

Mi ricordo in questo momento che una delle tante cose che vorrei dire al life coach è proprio questa: “Mi perdo spesso nei miei stessi pensieri. Non finisco spesso i ragionamenti nemmeno con me stessa. Perdo l’interesse e la concentrazione nei momenti peggiori”. Anche Cosimo, il mio ex fidanzato,